

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

**TERNI** Due ore di sciopero per turno. Poi, a turno, due ore di presidio davanti ai cancelli. L'operaio più anziano ha poco più di cinquant'anni. I più di anni ne hanno meno di trenta. I primi della lista sono i settantacinque ragazzi che non varcheranno le porte dell'acciaieria dal primo marzo prossimo. Nei mesi successivi scadranno altri contratti a termine. Scadranno e non verranno rinnovati. Centoventi giovani in tuta blu perderanno il lavoro così, uno dopo l'altro, a gruppi più o meno folti. Drammatica conferma della precarietà e dell'incertezza alle quali si condannano le generazioni più giovani di quest'Italia d'inizio millennio. Ma la chiusura della linea di produzione degli acciai di altissima qualità (i magnetici) di posti ne cancellerà novecento. Ai quattrocento dipendenti dell'*Acciai speciali Terni* che perderanno lo stipendio bisognerà sommare, infatti, gli operai dell'indotto. Gli slogan che campeggiano davanti ai cancelli della Ast ricordano quelli di uno stadio di calcio. Molti dei ragazzi che lavorano nella grande area dello stabilimento fanno parte dei «freak brothers» della Ternana. Gli ultras della curva schierati, qui, politicamente a sinistra. Passione calcistica e impegno sindacale si mescolano, la prima viene travasata nell'altra. Nessuna violenza. Anche se la rabbia è molta, la tensione è alta e Cgil, Cisl e Uil spesso faticano non poco a riportare la calma.

Hanno sistemato un camioncino davanti all'ingresso principale dello stabilimento, sulla strada statale 209, che collega Terni alla provincia di Macerata. Hanno installato microfoni e altoparlanti sopra l'improvvisato palco. Una sedia per permettere ai dirigenti sindacali, al presidente della regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, al sindaco della città, Paolo Raffaelli, al presidente della provincia, Andrea Cavicchioli, e al segretario Ds, Piero Fassino, di montare sul camion. Intorno, bandiere Cgil, Cisl, Uil, Fiom, Fim, Uilm, di Rifondazione e della Quercia. Tra gli striscioni manca quello che un gruppo di ragazzi in tuta blu ti racconta con il sorriso amaro di chi non si dà per vinto: «Attenzione operaio che i tedeschi thyssenkruppiano». Un colorito riferimento alla multinazionale Thyssen Krupp, il gruppo proprietario dal 1994 della Ast, che ha deciso di mutilare una acciaieria italiana sorta nel 1884. L'obiettivo è quello di concentrare i magnetici in Germania e Francia. Una scelta incomprensibile visto che il 60% della produzione europea si commercializza in Italia. Data fissata in un primo tempo per formalizzare la decisione: 9 febbraio. Dopo l'incontro dell'altro ieri, tra sindacati, enti locali e governo, e dopo un giro di telefonate tra Roma, Berlino e Essen, i vertici della Thyssen hanno concesso una proroga di quindici giorni. Il comitato di sorveglianza del gruppo, che deciderà le sorti dello stabilimento, si riunirà il 23 di questo stesso mese. Di qui ad allora i sindacati annunciano settimane di battaglia. Venerdì ci sarà lo sciopero generale della provincia di Terni. E ieri, davanti a cinquecento operai assiepati davanti al camioncino-palco, tra la fine di un turno e l'inizio dell'altro, Piero Fassino ha promesso che i Ds sosterranno

**Alla manifestazione anche i rappresentanti delle istituzioni locali. Domani lo sciopero generale cittadino**



“ Il segretario dei Ds a Terni esprime l'impegno a lavorare per salvare la linea di produzione che la Thyssen Krupp intende smantellare ”



Parlerò con Schroeder e con Prodi, questo stabilimento rappresenta la città e l'intera regione. Le lotte devono avere il consenso di tutti ”

# «Stiamo uniti per salvare le Acciaierie»

Fassino ai lavoratori: non ci sono ragioni per chiudere la fabbrica, siamo con voi



Il segretario della Quercia Piero Fassino ieri a Terni con i lavoratori dell'Ast davanti al cancello principale della fabbrica

Henry Valentini/Ansa

## Il governo s'accontenta di una telefonata

La moratoria offerta dai tedeschi non soddisfa i sindacati. Oggi Epifani davanti ai cancelli

Giampiero Rossi

**MILANO** La "moratoria" tedesca per Terni soddisfa solo il governo italiano. Mentre sindacati, lavoratori ed enti locali umbri esprimono tutta la loro immutata preoccupazione per il futuro delle acciaierie, e mentre i vertici della Thyssen Krupp ribadiscono per iscritto la propria intenzione di trasferire le produzioni più pregiate in Francia e in Germania, il governo - tramite il ministro Antonio Marzano - si compiace dei risultati che Berlusconi avrebbe ottenuto con una sola telefonata.

Secondo il ministro delle Attività produttive, infatti, il presidente della multinazionale tedesca ha garantito al premier italiano «la volontà del gruppo di proseguire nel piano d'investimenti necessari per rafforzare il sito di Terni». E a suo giudizio è già stato raggiunto un primo importante risultato con il rinvio al 23 febbraio della decisione sulla chiusura del reparto magnetico ternano, dove oggi il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani incontrerà i

lavoratori.

Ma non la pensano così i sindacati e i diretti interessati ai destini di quell'acciaieria. «L'iniziativa e la mobilitazione dei lavoratori della Thyssen Krupp ha prodotto un primo insufficiente spostamento della strategia della multinazionale tedesca. A partire dal prossimo 9 febbraio, si avvierà un serrato confronto con l'azienda con l'esplicito obiettivo di garantire la continuità produttiva del magnetico e la salvaguardia dell'integrità del sito ternano - dice la nota congiunta dei sindacati - a questo scopo Thyssen Krupp non procederà in nessuna direzione spostando la decisione del Consiglio di Sorveglianza al prossimo 23 febbraio». Ma nonostante ciò, secondo i rappresentanti dei lavoratori, «la criticità rimane alta, si sono aperti piccoli spiragli nel monolite Thyssen Krupp. La mobilitazione dei lavoratori e delle istituzioni deve proseguire, tenendo alta la pressione sul governo italiano, sull'obiettivo irrinunciabile dell'integrità della produzione e della difesa occupazionale». E concludono: «La mobilitazione ha portato il governo alla necessità di agire, dobbiamo ora prose-

guire per rimuovere la rigidità della multinazionale».

In effetti - Berlusconi e Marzano a parte - è difficile trovare rassicurazioni nel contenuto della lettera che due giorni fa il vice presidente del comitato esecutivo della Thyssen Krupp, Ulrich Middelmann, ha inviato ieri al deputato del Ppi Enrico Micheli, dove si legge chiaro e tondo che «purtroppo inevitabile sospendere le attività produttive di acciaio magnetico a Terni». Colpa del dollaro che rallenta le esportazioni, dice il manager tedesco. E in questa situazione, la TK non è in grado, sostiene Middelmann, «di mantenere economicamente la capacità di circa 290.000 tonnellate annue» in Europa. Quindi abbandona Terni al suo destino e si ritira a Gelsenkirchen in Germania e a Isbergues in Francia, dopo aver fatto i conti su quale sito conveniva chiudere.

Ma è proprio nel merito di questi calcoli che il piano della multinazionale viene contestato dai sindacati. Secondo uno studio sintetizzato dal responsabile del settore siderurgico della Uilm, Mario Ghini, «non solo in Italia il costo del lavoro è inferiore del 35% rispetto alla Germania e alla Francia, ma sono

anche da considerare i costi più bassi dell'energia fino a fine 2005. Dei tre stabilimenti, dunque, il meno redditizio è quello francese, dove il governo possedendo una quota del capitale ha un'arma in più per garantire la sopravvivenza dell'impianto». Il sindacalista ricorda anche che «circa dieci anni fa le acciaierie di Terni vennero acquistate per un valore di 400 miliardi di vecchie lire, oggi il valore è di 2.300 miliardi di vecchie lire», e su queste basi chiede al presidente della commissione attività produttive della Camera Bruno Tabacchi l'apertura di un'indagine conoscitiva. E il segretario nazionale della Fiom Riccardo Nencini aggiunge: «Da un lato, è necessario mantenere tutta la forza di pressione che deriva dalla mobilitazione di questi giorni. Dall'altro, occorre che l'azienda dia al più presto stabilità ai contratti a termine in scadenza. Infine, il governo non deve sentirsi rassicurato dalla semplice dilazione temporale che si è aperta e deve invece continuare la propria pressione nelle sedi comunitarie e nei rapporti fra i due Stati affinché il negoziato prenda una strada utile e giusta».

no «qualsiasi iniziativa del governo nazionale che avrà lo scopo di garantire che la Ast non chiuda». Niente demagogia, nessuna parola che possa far pensare al leader politico venuto da Roma per strumentalizzare le ansie della gente. Molti applausi nel corso, e alla fine, di un breve intervento che muove dal ricordo personale della Torino degli operai Fiat. «Di fronte al cancello di una fabbrica dove si lotta per mantenere il posto di lavoro non serve la retorica, ma grande determinazione a lavorare tutti insieme - spiega Fassino - L'unità è la condizione principale per attuare tutte le iniziative che evitano la chiusura del reparto magnetico annunciata dalla Thyssen». Il leader Ds annuncia un suo intervento sul cancelliere tedesco, Schroeder, e sul presidente della Commissione europea, Romano Prodi.

«Sabato sarò a Madrid per la riunione dell'Internazionale socialista - aggiunge - e in quella sede parlerò della Ast con i dirigenti della Spd tedesca. Per ribadire loro che l'azienda sta sbagliando». Tra la folla l'ex ministro dell'Ulivo, Enrico Micheli. In prima fila, circondato da ragazzi in tuta blu, un anziano che piange a dirotto e si racconta. «Sono un vecchio operaio - spiega - capisco questa lotta perché nella mia vita ho lottato tanto». Il suo nome? «Non c'è bisogno di citarlo. Questa acciaieria non appartiene a me, ma a tutti». Poco prima del comizio, facendo il giro dei cancelli picchettati di Prisciano e Serra - «vogliamo che i camion che entrano carichi di rottami di ferro escano vuoti dallo stabilimento», spiegano gli operai - Fassino aveva registrato l'inquietudine dei lavoratori dell'acciaieria umbra. «Cerchiamo di portare avanti questa battaglia fino alla fine. Molti di noi hanno famiglia e hanno sostenuto spese perché si sentivano tranquilli - spiega al segretario della Quercia Luca Aleandri - Siamo giovani per il novanta per cento e teniamo al nostro posto di lavoro. Cerchiamo di mantenere i nervi saldi. Anche mio padre ha lavorato qui per 40 anni. Qui hanno lavorato anche i nostri nonni». E Paolo Girasole ricorda che «Terni è cresciuta intorno a questa fabbrica». «Questa lotta è giusta, siamo dalla vostra parte - spiega Fassino - Non ci sono ragioni produttive che giustifichino la dismissione di una produzione qualitativamente alta e a costo basso. Lo stabilimento di Terni è un presidio industriale importantissimo per l'Umbria e per l'Italia. Il problema è quello di fare di tutto per farli recedere da una decisione incomprensibile. Ma le forme di lotta devono mantenere sempre il consenso di tutti». La Regione Umbria, la Provincia e il Comune di Terni scendono in campo per impedire il declino della Ast. Allo sciopero generale di venerdì parteciperanno delegazioni di tutti gli enti locali umbri. Il festival ternano del cinema verrà dedicato quest'anno al tema del lavoro. Un documentario racconterà la lotta delle tute blu dell'acciaieria. Ma la crisi della Ast non va disgiunta dal processo di «deindustrializzazione» che si registra in tutto il Paese. «Il 12 febbraio presenteremo il primo rapporto sulla politica industriale e sull'occupazione - annuncia Cesare Damiano, della segreteria Ds - Una radiografia che conferma un pericoloso declino del nostro tessuto produttivo strategico».

**La proprietà punta a concentrare l'attività produttiva dei «magnetici» in Germania e in Francia**



paradossi italiani

## Quando il declino investe aziende sane

Oreste Pivetta

**B**erlusconi ha inaugurato la sua seconda stagione politica, della vittoria elettorale e del nuovo governo, vantando lo slogan delle tre "I", internet, inglese, impresa, tutte e tre destinate in fondo, nella versione ipertecnologica come in quella internazionale-globale o semplicemente nella visione mitologica del "capitano d'impresa", ad affermare la supremazia dell'economia sulla politica. Molti voti li ha conquistati grazie alla leggenda dell'uomo che si è fatto da sé, senza la politica (una leggenda, appunto), presidente manager, presidente operaio, presidente presidente. Nei tre anni di governo Berlusconi, gli italiani hanno

assistito a uno dei peggiori film della loro vita, dalla Liberazione in poi: mai una crisi è sembrata più pesante, più dura, più cupa, senza la speranza che ti può dare la sensazione che si riesca comunque a crescere, perdendo i pezzi. Dalla Fiat in avanti, attraverso mille aziende, attraverso gli scandali Parmalat, Cirio, Finmatica, giù giù fino ai casi Terni, Ferrania, Tecnosistemi. Si sarebbe dovuto aggiungere Fininvest, magari, se proprio la politica non avesse salvato il presidente dai suoi conti in rosso. L'evidenza è che si perdono i pezzi senza alternative e si possono perdere anche pezzi pregiati, come ci stanno a dimostrare le vicende di Terni e di Cairo Montenotte. Nel cuore dell'Umbria pare che si fabbrichino

tra i migliori acciai del mondo, in provincia di Savona ci si misurava con le nuove tecnologie della fotodiagnostica. Per Terni, il nostro presidente del consiglio ha strappato una proroga di quindici giorni, un rinvio che non si negherebbe neppure ai più sgangherati dei creditori. Alla Ferrania gli istituti di credito hanno rifiutato il loro sostegno al nuovo piano industriale. Per la Tecnosistemi si cerca qualcuno disposto ad "affittare" gli stabilimenti. Sono migliaia di posti di lavoro e di giorno in giorno se ne ne potrebbero contare altri in pericolo o definitivamente cancellati: ieri era il turno della Nebiolo di Torino, macchine per la stampa. E proprio ieri si leggeva di una ricerca della Fim Cisl che contava cinquantotto aziende in crisi in Lom-

bardia, nella regione guida cioè del treno economico nazionale. I nomi sono quelli soliti: Tecnosistemi, Alcatel, Alfa Romeo, Necchi, Rimoldi... Nuovo il numero dei lavoratori chiamati in causa: ventimila (il sedici per cento in più rispetto ai primi sei mesi dell'anno). Con una inevitabile conseguenza, la cassa integrazione, e un'altra più tragica, la mobilità: settemila persone, metalmeccanici, che durante il 2003 si sono trovati senza lavoro. Ogni storia ovviamente è un caso e una spiegazione: dalle scelte sbagliate del management alla scarsità delle risorse, dalle ristrettezze economiche e strategiche di un certo capitalismo familiare tipicamente italiano alle timidezze o ai ritardi nell'innovazione, alle amare sorprese della globalizzazione.

Ma Terni o a Cairo Montenotte s'è dovuto scoprire qualche cosa d'altro: due aziende, che per varie ragioni sarebbe difficile considerare obsolete (una per la qualità del lavoro, l'altra per le prospettive del settore) devono soffrire tanto fino al rischio della chiusura. Pagano il declino del sistema Italia, anche in rapporto al quadro politico: perché Krupp dovrebbe preferire la Francia, dove tra l'altro il costo del lavoro è superiore, se non proprio in rapporto alla superiore credibilità di quel paese rispetto al nostro? Una conferma della considerazione in cui è tenuta l'Italia berlusconiana verrebbe da un'altra ricerca, pubblicata qualche giorno fa (e da un'altra ancora di qualche mese prima del Workshop Ambrosetti con la Siemens): non sappiamo

più attrarre capitali stranieri, siamo in coda nella classifica europea del "gradimento". A tutto questo il governo assiste: disturbato, più che allarmato, dalla crisi Fiat; in gloria per una telefonata che rimanda di due settimane la chiusura di Terni; rissoso per interessi di parte di fronte ai memorabili tracolli di Parmalat e Cirio; negli anni precedenti (per due anni) in accanita guerra contro l'articolo diciotto (in combutta con il presidente di Confindustria). Non una proposta, nel baillamme di leggi per tutto e per pochi, che lasci intravedere una linea di rilancio dell'economia, di modernizzazione (nel senso anche della competizione internazionale) del sistema bancario, di sistemazione dei conti pubblici. Neppure

una "grande opera" tra le tante strombazzate (se non quelle avviate dal governo precedente). Un declino, che non ha precedenti, perché prima avanzava sempre qualcosa, cadeva la chimica resisteva la meccanica, spariva l'elettronica si moltiplicavano i "piccoli" dei distretti industriali. Restiamo attaccati alla moda, agli occhiali e a poco altro, per sentirci nel mondo. A casa nostra prosperano la Telecom (grazie agli abbonati di un mercato protetto, malgrado la fine del monopolio) e Mediaset, che non conta nulla oltre le nostre dogane. Chi vuol fare, non trova né crediti né incentivi (neppure fiscali). D'oro rimangono le tv di Berlusconi e i mattoni, più che negli anni della ricostruzione: non sono segnali di modernità.